

## **UCCIDERE IN NOME DELLE IDEE**

### **Continuità e mutamenti del terrorismo ideologico e politico degli anni settanta e ottanta \***

**di Carlo Marletti**

#### ***1. Perché tornare a riflettere su quegli anni***

Quello che ci stiamo a poco a poco lasciando alle spalle, agli occhi di molti osservatori appare come “il secolo delle ideologie”, ossia come il periodo in cui idee e dottrine sociali e politiche nate nel Settecento e nell'Ottocento, come l'idea di “progresso” o quella di “nazione”, contaminate con quelle di “rivoluzione” o di “razza”, si sono trasformate in credenze intolleranti, in religioni senza Dio, in nome delle quali si è incitato all'odio di massa e si sono scatenate guerre su scala planetaria che hanno provocato distruzioni immani. Milioni di persone sono state imprigionate e sterminate per le loro idee, la loro fede religiosa o la loro appartenenza etnica. Tra le conseguenze dell'intolleranza ideologica che ha insanguinato la storia del Novecento è da includere anche lo sviluppo del terrorismo, che nel contesto della guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica ha portato alla formazione in vari paesi di organizzazioni combattenti e bande armate, con dirottamenti aerei e sequestri di ostaggi, oltre ad attentati contro governi, istituzioni e leader politici, miranti a creare situazioni di turbamento e allarme sociale, per sovvertire il regime politico esistente.

Questo saggio, che è dedicato ad una riflessione sulla natura ideologica del terrorismo e sulle sue strategie di uso simbolico della violenza, rappresenta un contributo ad un'opera, promossa dalla Regione Piemonte, che prende in esame, in particolare, gli avvenimenti e le vittime del terrorismo politico avutesi a Torino e in Piemonte sino agli anni ottanta, periodo in cui il terrorismo brigatista ha avuto nella nostra Regione uno dei suoi massimi epicentri, specie in occasione del primo processo alle Brigate Rosse e in concomitanza del sequestro ed uccisione di Aldo Moro, per poi spostarsi verso altre parti del territorio italiano. Sconfitto allora dalla risposta delle istituzioni e dal rifiuto dei cittadini, questo terrorismo non è però morto ed ha continuato a riprodursi in forma sommersa, lanciando periodicamente segnali della propria esistenza e presentandosi di nuovo alla ribalta negli ultimi tempi, finché, dopo più di un ventennio, è tornato ad insanguinare le strade del nostro paese ed a rappresentare una minaccia da non sottovalutare, anche se in un contesto nazionale e internazionale profondamente mutato.

Riflettere su queste vicende, a distanza di un quarto di secolo, ha in primo luogo un valore storico, di conservazione della memoria di fatti atroci e delle sofferenze patite dalle vittime, “umiliate ed offese”, oltre che di indagine politica e morale, su come sia stato possibile, per dei gruppi di giovani, “uccidere in nome delle idee”. E oltre a ciò, il riesame e l'analisi del passato hanno anche un valore di prospettiva, di anticipazione e prevenzione del futuro, per evitare che quanto è accaduto allora possa ripetersi, magari in maniera peggiore. Il crollo del muro di Berlino ha posto fine alla “età delle ideologie”. Ma la fase attuale di globalizzazione mostra segni preoccupanti dell'emergere di forme nuove di terrorismo geopolitico, a base etnica e fondamentalista, che può portare, e ha già portato, a grandi stragi e nuove vittime incolpevoli, e che potrebbero svolgere operazioni anche nel nostro paese, in collegamento con vecchi e nuovi spezzoni di terrorismo di destra e di sinistra.

---

\* Pubblicato come capitolo introduttivo in AA.VV., *Il Piemonte e Torino alla prova del terrorismo*, Rubettino, Catanzaro, 2005, pp. 17-45

## **2. Alzare il tiro: l'uso intimidatorio della violenza nel terrorismo**

Sulla natura del terrorismo molto si è scritto e dibattuto. Dal punto di vista giuridico esso può venire definito come l'uso della violenza armata, praticato al di fuori delle leggi e delle convenzioni internazionali. Ma le azioni dei terroristi producono un forte impatto sull'opinione pubblica non tanto perché violano dei patti militari o perché si pongono al di fuori dei trattati stipulati dalle diplomazie, bensì perché ricorrono alla violenza in maniera inusuale ed atroce a scopo intimidatorio, in forme spettacolari e con modalità che infrangono consuetudini e offendono valori ampiamente condivisi. Se lo si considera dal punto di vista politico, ciò che distingue il terrorismo da altre forme di azione armata è l'uso della violenza non soltanto per colpire un obiettivo ma per provocare uno shock e determinare un effetto psicologico di massa, con azioni clamorose che suscitino paura e gettino nella confusione e nel terrore vaste categorie di persone ed intere comunità. Pertanto la violenza terroristica non è mai dosata e circoscritta, ma è sempre dispiegata in maniera eccessiva, fuori misura. Essa si propone di creare una rottura e determinare uno squilibrio nei rapporti di forza esistenti, in modo da imporre un livello di scontro più elevato, a cui l'avversario non sia preparato e che lo metta in difficoltà. "Alzare il tiro", uno degli slogan lanciati dalle Brigate Rosse nella fase in cui passarono dai sequestri alle uccisioni, esprime bene questo intento provocatorio ed intimidatorio, che è proprio di tutte le forme di terrorismo.

Il carattere spettacolare dell'atto terroristico serve a distinguerlo dall'assassinio politico, che si giova del silenzio e spesso è perpetrato in segreto. Ed anche quando è compiuto in pubblico i mandanti hanno poi interesse a mettere a tacere al più presto ogni voce che li riguardi e ad insabbiare le indagini e confondere al massimo le piste, fino a farne uno dei tanti *affaires* misteriosi che vengono archiviati in mancanza di indizi e prove certe. Al contrario, per i terroristi quanto più si parla delle loro azioni, meglio è: fa parte della loro strategia che voci e sospetti su quanto è accaduto si diffondano largamente e continuino a circolare nel corpo sociale il più a lungo possibile, affinché si crei un clima di emergenza e di crisi, alimentato da continue rivelazioni e smentite. Per dilatare e prolungare questo effetto i gruppi terroristici mettono appositamente in scena delle anticipazioni dei loro attentati, annunciando che torneranno a colpire, scrivendolo sui muri e lasciando in giro comunicati e risoluzioni minacciose, in modo che coloro che considerano nemici si sentano costantemente presi di mira. Non importa se poi l'azione ci sarà o meno: ciò che conta è l'effetto psicologico, consistente nel mantenere costante e via via aumentare la pressione sugli individui minacciati e il loro intorno sociale. L'aspetto comunicativo e simbolico è fortemente presente in questo tipo di azioni; ed oggi esso è grandemente potenziato dallo sviluppo dei media, con cui i terroristi interagiscono sempre più intensamente.

Un altro aspetto importante che distingue il terrorismo dall'assassinio politico consiste poi nel modo in cui vengono scelte le vittime. L'assassinio politico mira alla soppressione di singole personalità perché chi lo compie ritiene, a torto o a ragione, che la loro scomparsa possa cambiare profondamente una situazione e modificare degli importanti avvenimenti in corso. Viceversa il terrorismo colpisce le persone non solo e non tanto in base a presunte colpe di cui si siano rese responsabili, ma per la valenza simbolica che il loro ferimento o la loro morte rivestono agli occhi dei terroristi. Le vittime debbono sempre incarnare qualche principio generale e astratto: i nemici del popolo, i padroni, il sistema imperialistico, oppure le razze inferiori, i nemici della Patria e dell'Ordine. Perciò la scelta delle vittime può anche essere, in certe forme di terrorismo, del tutto casuale, al punto che oltre a coloro che sono considerati nemici si colpisce chiunque abbia con essi un qualche rapporto, magari solo accidentale, al fine di isolare socialmente le vittime e fare il vuoto intorno a loro. A causa del modo distorto e spesso casuale e fortuito con cui i terroristi assumono delle persone a rappresentare dei principi ideologici astratti, la vittima che viene colpita e che sopravvive all'aggressione, con ferite che lasceranno a lungo dei segni sul suo corpo e provocheranno disabilità anche gravi e permanenti, si sente così, se possibile, ancora più umiliata.

Oltrepassando la soglia fra ciò che in una data società e in un certo contesto storico e politico viene considerato ammissibile nell'uso delle armi e ciò che non lo è, l'azione terroristica si

colloca implicitamente o esplicitamente al di là della morale, anche quando proclama di farlo in vista di una morale superiore. Sebbene l'impiego della violenza senza limiti e il ricorso al terrore fuori da ogni vincolo morale sia stato praticato sin dall'antichità, anche da popoli e nazioni che noi oggi consideriamo civili, tuttavia in varie fasi e momenti storici si è cercato di imbrigliare l'uso della forza e di porre dei freni alla violenza, come dimostrano, non fosse altro, i trattati intesi a regolamentare l'uso delle armi e la conduzione delle guerre o la condanna dei crimini contro l'umanità. Forme di violenza moralmente trasgressiva ci sono sempre state in tutte le guerre e ci saranno anche in futuro: i conflitti bellici più recenti ci offrono del resto non pochi esempi in proposito, ma l'evoluzione del diritto internazionale in questa materia e la crescente sensibilità dell'opinione pubblica internazionale, favorita dai processi di globalizzazione e dallo sviluppo dei sistemi di comunicazione e di informazione, offrono oggi in proposito maggiori opportunità che in passato di contrastare le violazioni dei diritti umani. L'emergere di forme nuove, moderne e post moderne, di violenza armata e di terrorismo rappresenta l'altra faccia di questa tendenza.

### ***3. Sparare nel mucchio. Caratteristiche e periodizzazione del terrorismo stragista***

Nel terrorismo politico sviluppatosi in Italia tra gli anni settanta e la prima metà degli anni ottanta, il ricorso alla violenza armata a scopo intimidatorio, praticato con azioni clamorose e di largo impatto sull'opinione pubblica, ha assunto due forme relativamente distinte: il terrorismo stragista e il terrorismo brigatista. Esse si diversificano sia per le modalità di azione che per la matrice ideologica a cui vengono fatti risalire. Mentre il terrorismo brigatista ha operato sostanzialmente con attentati rivolti a ferire o uccidere singole personalità (esponenti politici, magistrati, intellettuali ed esperti dei problemi del lavoro, sindacalisti, agenti delle forze dell'ordine), il terrorismo stragista ha adottato la strategia di "sparare nel mucchio" e con le sue azioni ha colpito indiscriminatamente decine e decine di vittime, generalmente coinvolte in modo casuale nei suoi attentati.

La matrice ideologica da cui discende il terrorismo brigatista è quella "rossa" della sinistra rivoluzionaria, mentre lo stragismo viene fatto derivare da quella "nera" della destra eversiva. Tuttavia, se il brigatismo rosso non solo ammette ma rivendica apertamente la propria matrice ideologica, affermando anzi di esserne il solo interprete autentico e l'unico vero erede, al contrario lo stragismo non dichiara mai la propria identità, non proclama le idee politiche da cui trae origine e si presenta tipicamente come una forma di agire coperto. Fa parte della strategia simbolica di questa forma di terrorismo lasciare l'opinione pubblica nell'incertezza sui mandanti e sul movente delle stragi, in modo che tutti si chiedano perché e in nome di che cosa sia stata compiuta. Di fronte all'atrocità di quanto è accaduto, la mancanza di spiegazioni convincenti e di prove sicure contribuisce ad accrescere l'allarme sociale, generando confusione e paura. Mentre gli attentati a singole personalità, pur essendo condannati da tutti, vengono vissuti dal cosiddetto uomo della strada come fatti che lo riguardano relativamente e colpiscono solo certe categorie di persone, a cui egli non ritiene di appartenere, viceversa le stragi rappresentano una minaccia generale e diffusa, che fa sentire tutti in pericolo ed espone chiunque al rischio di rimanere ferito o ucciso.

Allo scopo di mantenere alta la tensione nell'opinione pubblica e di creare turbamento nei rapporti politici e sociali, le stragi non sono firmate, oppure vengono rivendicate da numerose sigle, spesso sconosciute e difficilmente interpretabili, a volte anche di destra e di sinistra nello stesso tempo, per aumentare l'incertezza e far crescere il polverone su quanto è accaduto. Perciò è tipica dello stragismo degli anni settanta ed ottanta la difficoltà di risalire dagli esecutori materiali delle stragi ai loro mandanti e ai gruppi che le hanno ideate e finanziate. Ciò in quanto vi è in genere una netta separazione tra i due livelli. Nella rete delle indagini di polizia e giudiziarie sono finiti a volte singoli individui, sbandati ed esaltati, seguaci di strane teorie esoteriche, oppure piccoli gruppi e militanti marginali, non riconosciuti o già espulsi dalle organizzazioni a cui pretendevano di appartenere. E attorno alle stragi non sono mancate le manovre di depistaggio e di infiltrazione o le

azioni sotto copertura di settori dei servizi di sicurezza, delle quali sono emersi vari segni, riportati anche in atti processuali. Per cui le lunghe inchieste e i molti processi durati più anni, malgrado le numerose imputazioni, le condanne e le responsabilità individuali messe in luce, per altro sovente seguite da assoluzioni, ancora non hanno convinto e rassicurato una parte non trascurabile dell'opinione pubblica, per la quale le grandi stragi, come quelle di Piazza Fontana a Milano (1969), del treno Italicus (1974), di Piazza della Loggia a Brescia (1974), della stazione di Bologna (1980), che hanno preceduto e costellato i cosiddetti "anni di piombo", sono da includersi tra i misteri irrisolti della storia politica d'Italia.

Indubbiamente è questo un punto su cui è tuttora necessario fare più luce, chiarendo per intero il quadro degli eventi stragisti e delle responsabilità che hanno in vari momenti intralciato e rallentato le indagini su di essi. Questo senza dimenticare quanto osservava Hannah Arendt sulla "banalità del male", la possibilità che eventi tragici e terribili nascano talora da una concatenazione complessa di cause, alla cui origine stanno soltanto degli uomini modesti e senza qualità, che agiscono in base a routine in maniera conformistica o per un ribellismo confuso.

Secondo una ricostruzione che vari osservatori condividono e che trova elementi di conferma in atti giudiziari, la storia dello stragismo italiano sarebbe articolata in due fasi. La prima, che va dal 1969 al 1974, risulterebbe essere sostanzialmente una storia di subordinazione e strumentalizzazione di piccoli gruppi e gruppetti, più o meno ideologizzati ma comunque disponibili a compiere aggressioni di tipo squadristico contro avversari politici o anche attentati, nel contesto di un disegno di contenimento dei movimenti di sinistra e di golpismo autoritario sul modello greco. In base a questa interpretazione, le stragi compiute in questa fase sarebbero state orchestrate da centrali occulte, che si giovavano di reti internazionali di specialisti del terrore e del sostegno di regimi autoritari come la Grecia e la Spagna. Queste centrali avrebbero trovato una complicità negli interventi di depistaggio, nelle manipolazioni ed azioni sotto copertura effettuati da parte di settori devianti dei servizi, appoggiandosi poi, per l'esecuzione, ad ambienti inclini all'esaltazione della "bella morte", del gesto estetizzante e nichilistico, che in quegli anni erano atteggiamenti piuttosto diffusi nei gruppi e gruppetti delle subculture neonaziste e dell'estremismo sovversivo di ispirazione fascista. Questa fase sembra raggiungere il culmine nel 1973, in concomitanza con il golpe cileno, per declinare poi nel periodo immediatamente successivo, quando i settori politici che vedevano con favore la possibilità di una svolta in senso autoritario sembrano convincersi della sua impraticabilità e si tirano indietro, lasciando cadere il disegno golpista. Inizia così, a partire dal 1974, una seconda fase, definita "spontaneismo armato". I gruppi e i circoli dell'eversione nera, che nella prima fase avevano operato sotto la direzione di centrali occulte, mostrano una crescente tendenza a sfuggire al controllo e ad agire per conto proprio. La strage mancata sul treno Torino – Roma del 7 aprile 1973 – quando un ordigno che il giovane Nico Azzi, militante di un gruppo eversivo denominato "La Nuova Fenice", stava collocando in una toeletta, gli esplode in mano, ferendolo – sembrerebbe essere una anticipazione di questa seconda fase, il cui culmine è raggiunto il 2 agosto 1980 con le bombe fatte scoppiare alla stazione di Bologna. Quest'ultima è stata certamente la più grave, per il numero delle vittime e per la ripercussione avutasi in tutto il paese. Essa è anche quella che più si avvicina al modello teorico dello stragismo, perché colpisce i cittadini in maniera indiscriminata, in un luogo pubblico di grande passaggio, lasciando dietro di sé lo spettacolo sconvolgente dei cadaveri riversi e sembrati, dei feriti che implorano, dei calcinacci e del fumo dello scoppio, con le sirene e le luci dei mezzi di soccorso. Uno spettacolo che poi per giorni e giorni costituirà una specie di scenario fisso, il fondale delle prime notizie dei telegiornali e delle prime pagine dei quotidiani. La strage di Bologna rappresenta in un certo senso la risposta dei gruppi eversivi, abbandonati a se stessi, alle centrali che prima li sostenevano, un tentativo estremo di radicalizzare ed estremizzare la situazione e di portare avanti da soli una linea rivoluzionaria.

Una delle caratteristiche della seconda fase è poi che in essa i terroristi di destra tentano di stabilire una tregua e un accordo con i terroristi di sinistra, in nome della comune lotta rivoluzionaria al sistema. Quest'esigenza è fatta propria, in particolare, dal gruppo eversivo di

maggior spicco, i Nar – o Nuclei Armati Rivoluzionari – nel quale erano confluiti militanti radicalizzati di varia provenienza. Dal momento che la separazione tra mandanti ed esecutori viene meno e l'ideatore delle azioni è il nucleo combattente stesso, la sua organizzazione, così come i percorsi individuali e le carriere dei militanti, presentano qualche analogia con quelli dei "rossi". Ma le differenze tra i due tipi di terrorismo restano tuttavia molto grandi. Anche se nel periodo successivo al 1974 i gruppi terroristi della destra eversiva tendono a politicizzarsi e ideologizzarsi maggiormente e non si ispirano più soltanto, come nella fase precedente, all'estetica della violenza e all'oltranzismo del gesto, tuttavia il rapporto tra le idee e le armi in queste formazioni è ben diverso da come si pone nel brigatismo rosso. Nei Nar vi è un fondo di spontaneismo che le Br rifiutano in via di principio; e comunque la loro elaborazione ideologica è decisamente minore, per non dire assente, di quella brigatista, che è invece strabordante e ossessiva. Il bisogno radicale di azione dei gruppi della destra eversiva resta dominante rispetto alle idee che elaborano, come del resto già era nella tradizione fascista, specie in quella iniziale del movimentismo.

#### ***4. Le idee e le armi: ascendenze ideologiche e origini del terrorismo brigatista***

Uno degli aspetti più discussi, già negli anni settanta ed ottanta, tra chi ha tentato, con vari strumenti, di dare una interpretazione del terrorismo brigatista, è costituito dal problema della sua ascendenza ed origini ideologiche, che anche oggi rimane un punto su cui continuare a riflettere, per le implicazioni morali e politiche che comporta. Questo non tanto per l'individuazione delle dottrine a cui le Br in particolare e sia pure in misura diversa e con diverse sfumature gli altri gruppi del terrorismo rosso si sono richiamati. Ciò perché, come s'è detto, tali idee e dottrine vengono esplicitamente citate nei loro documenti e nelle cosiddette risoluzioni strategiche che hanno fatto circolare. Il punto su cui verte la discussione è piuttosto la relazione da stabilire fra queste idee politiche e la violenza terroristica: se cioè le prime siano da considerarsi come la causa della seconda e vi sia quindi fra esse un rapporto di filiazione e di germinazione diretta, oppure se la spiegazione del perché certi gruppi di sinistra abbiano varcato la soglia, passando dalle idee alle armi, si debba cercare in altri fattori.

Tra questi sono stati chiamati in causa, in primo luogo, dei fattori oggettivi, come i cambiamenti strutturali avvenuti nella società italiana ed il clima politico degli anni settanta, i cosiddetti "anni di piombo". Ma non sono neppure mancati i tentativi di spiegare il passaggio dalle idee alle armi allora compiuto da parte di gruppi non trascurabili di più giovani e meno giovani militanti di sinistra, con il ricorso a fattori soggettivi ed in particolare a certi aspetti della psicologia individuale e del vissuto personale di coloro che hanno compiuto la scelta terroristica, come gli ambienti familiari e le cerchie di amici in cui si sono socializzati, l'educazione che hanno ricevuto, le esperienze di lavoro o di studio che hanno fatto, fino alle vicende sentimentali che hanno vissuto. Essendo il terrorismo politico, di sinistra o di destra, un fenomeno complesso, la cui genesi presenta molteplici aspetti, è indubbio che tutti questi fattori possono essere intervenuti, in misura maggiore o minore, a determinare il passaggio di quella soglia morale che separa le idee dalle armi. La discussione su questo problema è resa difficile per il fatto che alcune interpretazioni sono giustificazioniste e tendono a minimizzare le responsabilità e la gravità del fenomeno, mentre altre sono colpevoliste in modo pregiudiziale e strumentale.

La cultura giuridica di ogni paese civile ha sempre fatto valere il principio della distinzione netta tra le idee ed i fatti, le intenzioni e le colpe. In una democrazia nessuno può essere chiamato in giudizio e condannato per le proprie opinioni e intenzioni, anche se sovversive, fino a quando esse non si traducano in comportamenti effettivi e provati. Diversa è la questione delle responsabilità politiche. E' infatti sempre possibile sostenere che certe idee possano inclinare alla violenza più di altre. Ed è un fatto che i brigatisti ed altri gruppi di terroristi si sono richiamati a idee della sinistra. Ma è pure un fatto che queste idee sono poi le stesse di milioni di cittadini italiani che hanno

rifiutato la violenza politica e combattuto il terrorismo, dando un contributo decisivo alla lotta contro di esso, pagato anche con la morte di militanti, come il sindacalista Guido Rossa.

Il rapporto fra idee e fatti non è mai lineare ed univoco. Ogni dottrina può essere interpretata in modi molto diversi e a volte opposti, come mostra non solo la storia delle idee politiche ma anche quella delle religioni. Entrambe infatti sono piene di controversie e di lotte, ideologiche o teologiche, fra i sostenitori di una posizione o di un'altra. Ciò non significa per altro giungere a conclusioni riduzioniste e fare dei brigatisti semplicemente dei "compagni che sbagliano", come provocatoriamente diceva in quegli anni Pannella. Piuttosto, l'impostazione del problema va capovolta. E cioè, se è vero che non si può stabilire un rapporto di causazione diretta fra le idee e i fatti, è altrettanto vero che non si può mai escludere che coloro i quali condividono con noi idee che riteniamo giuste ed universali, possano rendersi colpevoli di fatti terribili e atroci, come gli attentati terroristici. Non si può dividere il mondo in base alle idee e stabilire che da una parte vi sono tutti i buoni, coloro che la pensano come noi, mettendo dall'altra i cattivi, coloro che la pensano in modo diverso. Anche dalle file in cui ciascuno di noi milita possono uscire degli assassini.

Se una responsabilità politica può essere addebitata alla sinistra italiana, essa consiste semmai nel ritardo con cui vari settori di essa ammisero l'esistenza di un terrorismo di sinistra o cercarono di minimizzare la gravità e la rilevanza del fenomeno. In parte, questo ritardo è spiegabile con quanto era accaduto in seguito alla strage causata dalle bombe di Piazza Fontana a Milano. Le accuse rivolte in un primo momento dagli inquirenti a Pietro Valpreda e la martellante campagna di stampa sulla cosiddetta "pista anarchica" delle indagini di polizia, poi rivelatasi insussistente, sembrarono a molti una manipolazione messa in atto per colpevolizzare la sinistra agli occhi dell'opinione pubblica e provocare interventi volti a restaurare l'ordine in senso autoritario. Il clima politico, in quel momento, era tale da indurre molti, non soltanto nelle file della sinistra, a ritenere imminente qualche tentativo di golpe militare, al punto che diversi esponenti politici democratici confessano di aver allora dormito più notti fuori casa.

Ma la difficoltà a rendersi conto di quale meccanismo perverso si fosse messo in moto con le prime azioni brigatiste dipendeva anche da ambiguità ideologiche e politiche rimaste irrisolte e dal persistere di una visione manichea della lotta politica, di cui restava prigioniera una parte delle sinistre. La ferma posizione assunta dalla dirigenza del partito comunista in difesa delle istituzioni democratiche rappresentò su questo punto un elemento di chiarezza decisivo. E non mancarono neppure voci allarmate dai gruppi della nuova sinistra, che mettevano in guardia sul pericolo che il diffondersi di pratiche violente di questo genere rappresentava. Tra gli interventi più incisivi va ricordato soprattutto quello di Rossana Rossanda, che nel commentare le risoluzioni strategiche che i brigatisti diffondevano, scrisse che sembrava di "sfogliare l'album di famiglia". Una osservazione che non a caso veniva da chi, come lei, aveva da tempo riflettuto sul totalitarismo stalinista e conosceva le condizioni in cui si viveva nei paesi dell'Est.

### ***5. L'uomo di marmo: la separazione totalitaria tra militanza e vissuto***

Tra gli eventi che segnano lo stacco dal movimentismo da parte del gruppo di militanti che, tra il 1969 e il 1970, fece la scelta di passare dalle idee alle armi e diede vita alle Brigate Rosse, colpisce subito, per la violenza e l'aggressività del linguaggio, il primo volantino che reca la firma delle Br, fatto trovare all'interno dello stabilimento Sit - Siemens di Milano, un giorno dell'ultima settimana di agosto del 1970. Nel testo troviamo insulti feroci e inusuali nel lessico pur aspro della sinistra estrema di quegli anni. I capi sono apostrofati con espressioni come "dirigenti bastardi", "aguzzini da mettere fuori gioco". E a questo primo volantino ne segue pochi giorni dopo un altro, in cui sono indicati nomi, cognomi e indirizzi di dirigenti, capi e operai accusati di essere in combutta col padrone. Lo si fa per denunciarli e far sapere a tutti chi sono, dove stanno e come si possa trovarli, invitando apertamente gli operai a punirli e colpirli, nei beni e anche nella persona, quando sia il caso. L'effetto intimidatorio di questi volantini viene rafforzato con alcuni incendi di

automobili dei dirigenti. Nella notte del 26 gennaio 1971, otto bottiglioni incendiari vengono fatte esplodere a Lainate, sulla pista di prova della Pirelli, distruggendo tre automezzi. E' il primo attentato terroristico compiuto dall'organizzazione.

Dal punto di vista delle modalità simboliche il fatto più impressionante è quello accaduto il 13 febbraio 1973 al sindacalista della Cisl Bruno Labate, il quale viene trovato incatenato ad un palo della luce, davanti alla porta n. 1 della Fiat Mirafiori. I terroristi lo hanno rapato a zero e bendato, gli hanno chiuso la bocca con un cerotto, tolto i pantaloni e appeso al collo un cartello, lasciandolo esposto al ludibrio dei passanti. Una sorta di gogna, un simbolismo punitivo crudele, volto a degradare la vittima ed a farne una "non persona". "Lo rimettiamo in libertà e senza braghe – scrivono nel volantino di rivendicazione i brigatisti – per sottolineare ad un tempo il ribrezzo che suscitano i fascisti e la necessità di colpirli ovunque, duramente, con ogni mezzo". Sebbene la sigla Br fosse allora quasi sconosciuta e potesse quindi far pensare a manipolazioni e provocazioni, pure in fatti come questi avrebbe dovuto essere evidente il segno di una violenza diversa, che non si conformava ai canoni dello stragismo eversivo e seguiva un modello differente anche da quello, movimentista e spontaneista, della violenza diffusa, praticata da gruppi non clandestini, negli scontri di piazza, nelle aggressioni, nei cosiddetti "espropri proletari" e nei sabotaggi.

Lo stragismo della destra sovversiva – e in particolare quello dello "spontaneismo nero" – rappresenta la forma più esasperata ed estrema di uso indiscriminato e anonimo della morte al fine di suscitare un terrore di massa. Viceversa nel brigatismo rosso l'uso intimidatorio della violenza è sempre mirato e si accompagna ad un intento didattico-punitivo. Le loro azioni vogliono trascinare le masse, dar loro un esempio. I brigatisti partono dalla convinzione che la situazione storica sia ormai matura per un salto rivoluzionario. I partiti riformisti e democratici della sinistra non sono in grado di guidare le masse proletarie verso questo sbocco, o perché si sono rammolliti o – peggio – perché hanno tradito e sono complici del sistema. Occorre dunque che un'avanguardia politica assuma su di sé la responsabilità storica di compiere la scelta armata, elevando il livello dello scontro in atto e mostrando che è possibile osare e colpire il nemico di classe dovunque si nasconda, non importa di quali protezioni sia circondato. "Nessuno rimarrà impunito!" proclama perentoriamente uno degli slogan più significativi lanciati dalle Br in questo periodo.

Nel terrorismo rosso l'uso della violenza a fini esemplari ha un duplice scopo. In primo luogo la violenza contro l'avversario deve suscitare ammirazione e imitazione fra le masse, chiamando alle armi altri gruppi combattenti, in modo da allargare ed estendere il conflitto a fuoco. Per questo le azioni brigatiste, a differenza di quelle dello stragismo nero, vengono sempre rivendicate, anche quando – ed è significativo – l'organizzazione ammette di aver commesso degli errori di cui fare autocritica. I brigatisti pongono una cura particolare nel firmare le proprie rivendicazioni e fare in modo che gli inquirenti non abbiano dubbi su chi ha compiuto l'azione, perché ciò serve a dimostrare a tutti che il partito rivoluzionario combattente è stato costituito ed esiste davvero, oltre a impedire manipolazioni da parte degli apparati di Stato ed a confutare le menzogne della stampa e del giornalismo asservito al sistema.

Nello stesso tempo, inoltre, le azioni brigatiste vogliono essere un ammonimento esemplare anche per i propri nemici, ammaestrando e facendogli capire che cosa li aspetti. "Colpiscine uno per educarne cento", proclama un altro slogan della stessa fase. Per questo la vittima viene non soltanto colpita ma sottoposta ad un complesso rituale simbolico di degradazione morale. Tipico in proposito il cosiddetto "processo del popolo" che viene fatto alle vittime e nel corso del quale vengono loro notificate le accuse e contestate le colpe di cui sono considerate responsabili, per poi pronunciare una sentenza. Questo rituale processuale, in cui la vittima viene fotografata con i segni di contusioni sul volto e un cartello appeso al collo, rappresenta una evoluzione ulteriore del simbolismo della punizione crudele, che abbiamo visto essere tipico delle prime azioni, come il sequestro Macchiarini o l'incatenamento di Labate. Un'altra "invenzione" punitiva dei brigatisti è l'azzoppamento delle vittime, che ha fatto nascere un orrendo neologismo, la "gambizzazione". Anch'essa rappresenta un simbolismo feroce, un rituale di degradazione: si vuole che la vittima porti evidente nel suo corpo il segno che è stata colpita, invalidandola in modo da costringerla a

strascicare il passo. Ciò anche se, oggi, quella che nelle intenzioni dei brigatisti intendeva essere una punizione infamante è divenuta un segno di forza d'animo e di onore.

Nei confronti del nemico di classe i brigatisti proclamano una guerra senza tregua e senza pietà: l'avversario va distrutto senza badare all'età o al sesso e senza fermarsi di fronte ad alcuna considerazione umanitaria. Molti commentatori e cronisti, chiedendosi il perché della crudeltà di certe azioni, l'hanno ritenuta inspiegabile ed eccessiva, non commisurata allo scopo, irrazionale. Ma, come si è detto, il terrorismo fa sempre, necessariamente, un uso oltranzistico della violenza. Esso non è uno scatenamento selvaggio di istinti, ma è una forma di agire calcolato e intenzionale. Se nelle stragi dello spontaneismo nero vi sono alcuni tratti emozionali e pulsionali di scatenamento, connessi al ribellismo eversivo e all'estetismo eroico del gesto che dà la morte, nel brigatismo rosso i ferimenti crudeli e la morte vengono erogati in modo freddo ed astratto, anche quando sono accompagnati da un linguaggio aggressivo e carico di insulti. Gli esiti estremi dell'azione sono ritualizzati e formalizzati: la spietatezza di certe azioni non è soltanto esibitoria, non serve unicamente per l'esterno, ma ha anche una funzione identitaria interna, per i componenti del gruppo di fuoco, i quali compiendo certe azioni e non indietreggiando neppure davanti a quelle più estreme, riaffermano agli occhi dei compagni, oltre che di fronte a se stessi, la loro adesione convinta alla causa rivoluzionaria. Il terrorismo di sinistra è dominato da una logica settaria, che richiede continue qualificazioni e conferme della fedeltà ideologica e della risolutezza d'animo dei membri dell'organizzazione. E' questa logica che ha portato ai sospetti reciproci e ai "tradimenti" di cui è intessuta tutta la storia del terrorismo rosso, una logica che spiega gran parte delle vicende personali e della psicologia dei soggetti che ne fanno parte. Quando si esaminano le loro biografie – o gli squarci di vita privata che essi ci consentono di intravedere nelle interviste che hanno rilasciato o nei messaggi che mandano dal carcere – troviamo sempre uno stacco tra la dimensione psicologica di queste figure e le azioni terribili che hanno compiuto, apparentemente a sangue freddo. Del resto essi stessi dichiarano ripetutamente che la dimensione del vissuto personale dev'essere per principio completamente separata e subordinata a quella della milizia rivoluzionaria.

Più che un fanatico, il militante brigatista dev'essere perciò considerato un "uomo di marmo", cioè un soggetto "totalitario" nel senso proprio del termine, che mette la sua causa al di sopra di tutto e in nome dell'ideologia è pronto a rinunciare a tutto, anche ai suoi sentimenti e affetti più cari. Mentre l'agire del fanatico ha come presupposto l'integralismo fondamentalista, nel quale ogni aspetto della vita dev'essere regolato dai medesimi principi, per cui la dimensione privata e quella pubblica del costume si compenetrano, l'ideologia totalitaria porta il militante ad azzerare la sua dimensione privata, che è vissuta come uno spazio "altro" e minore, nel quale possono anche darsi comportamenti lasciati alle inclinazioni dei singoli, perché contano solo fino ad un certo punto, basta che non interferiscano con i doveri di un rivoluzionario e non mettano a rischio le operazioni che deve portare a buon fine. In ogni caso, quando si profili un contrasto tra gli uni e gli altri, il militante deve sempre, senza esitazioni, saper rinunciare a quelle che vanno considerate soltanto delle "debolezze umane". Nella galleria delle figure di brigatisti, succedutisi nel corso di un trentennio, andiamo da coloro che aboliscono completamente o quasi la dimensione del privato e vivono la clandestinità come una sorta di clausura, a coloro che invece la mantengono, utilizzandola per mimetizzarsi e vivere una sorta di doppia vita: padri e madri normali e magari affettuosi nella vita di tutti i giorni, assassini spietati e inflessibili quando operano. Ancora una volta, il principio di spiegazione della crudeltà e della efferatezza di certe azioni è quello indicato da Hannah Arendt, la "banalità del male".

Proprio questa separatezza "totalitaria" tra la quotidianità normale e i doveri del rivoluzionario è per altro la mina che può far saltare il muro compatto della "coscienza astratta" del terrorista rosso. I primi brigatisti erano così convinti che le masse fossero mature per la rivoluzione, che quando venivano catturati si attendevano di essere liberati entro breve tempo, perché i proletari avrebbero assaltato il carcere per tirarli fuori. Un cronista ha raccontato che al processo di Torino, nel sentire la condanna della propria figlia, una madre tra il pubblico avrebbe esclamato: "... tanto fra poco ci sarà la rivoluzione!". Quando ciò non succedeva affatto, mentre alcuni si chiudevano

nella irreducibilità, iniziava per altri un tormentato processo di ritorno alla realtà e di autocritica, nel corso del quale molti finivano per riconoscere, tra le cause prime della loro scelta sbagliata e terribile, l'aver compresso i propri sentimenti e rifiutato la pienezza del vissuto e dei rapporti con gli altri, in nome di una astratta visione della realtà storica e sociale che costituiva, al fondo, una specie di alibi per nascondere a se stessi l'incapacità di vivere pienamente la loro vita. Tra le molte confessioni di ex terroristi, chi ha espresso al meglio questo conflitto interiore è stato un militante della Raf tedesca, Miki Baumann, il quale scriveva: "La decisione di darsi al terrorismo è psicologicamente predeterminata. L'ho visto su di me, è stata semplicemente la paura dell'amore che mi ha fatto fuggire in avanti, per rifugiarmi nella violenza assoluta".

## ***6. Colpire il cuore dello Stato: la strategia di legittimazione del partito armato***

Riaprendo le pagine di vecchi giornali e consultando ritagli ormai ingialliti dal tempo, a distanza di più di un quarto di secolo dai fatti, in un contesto nazionale ed internazionale profondamente cambiati, quasi si stenta a credere a quanto accadeva in quegli anni. Il brigatismo rosso, iniziato come si è detto quasi in sordina all'inizio del 1970, con operazioni di rilievo militare non particolarmente significative, ma con un uso terroristico della violenza che segnava uno stacco simbolico sconvolgente e terribile, raggiunge nel corso del decennio uno sviluppo impressionante, che tocca la sua punta più alta nel triennio 1977-79, con gli eventi che precedono e seguono il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro, che ne rappresenta il culmine. Secondo alcuni osservatori, che hanno comparato il caso del terrorismo politico italiano con quello di altre forme di terrorismo in paesi e periodi diversi, l'uso della violenza terroristica in situazioni di pace sembrerebbe seguire una curva simile a quella del brigatismo rosso. In un primo momento la sorpresa e lo sconcerto dell'opinione pubblica giocano a favore dei terroristi, consentendo loro di acquisire un vantaggio strategico. Se i terroristi sono abili e capaci di sfruttare questo vantaggio, in una seconda fase le loro azioni raggiungono il massimo di impatto e può sembrare allora che essi possano vincere nella lotta contro lo Stato e le istituzioni. Ma in realtà proprio il momento in cui sembrano più forti sarebbe quello che segna l'inizio della loro fine, perché la risposta dello Stato e delle forze dell'ordine cresce di efficacia ed essi non sono in grado di sopravvivere al loro stesso successo.

In realtà, ciò non può affatto essere dato per scontato. Quando il terrorismo, nella sua sfida contro lo Stato, arriva ad un punto molto alto, come ad esempio quello rappresentato dall'assassinio di Aldo Moro, se la società civile, la classe politica e lo Stato sono in grado di unirsi e far fronte ad esso al di sopra dei contrasti di interesse e di partito, pur salvaguardando il pluralismo e la diversità delle posizioni politiche e la dialettica democratica fra maggioranza ed opposizione, è allora possibile dare una risposta democratica al terrorismo, predisponendo contromisure efficaci che tuttavia salvaguardino il pluralismo e la necessaria dialettica politica. Ma se ciò non avviene si apre un periodo di crisi delle istituzioni, di debolezza sempre maggiore dello Stato, di incapacità dei partiti democratici a governare la situazione e di impotenza della società civile. Si schiude allora il varco ad avventure golpiste e ad involuzioni autoritarie, che in un primo momento possono sembrare più efficaci delle contromisure democratiche per respingere la minaccia terrorista, ma ben presto portano ad un indebolimento delle capacità e delle risorse economiche, politiche e morali di un paese, declassandolo nei rapporti fra le nazioni.

In Italia questo rischio è stato evitato, malgrado il fatto che in undici anni, dal 1970 al 1981, si siano avuti poco meno di tredicimila attentati, una media di trentasei al giorno, più di uno ogni ora. In paesi come l'Argentina è bastato un numero assai minore di attentati e di azioni terroristiche per determinare un contraccolpo reazionario e una dittatura militare, che ha provocato migliaia di *desaparecidos*, con torture e violazioni innumerevoli dei diritti umani, che ancora oggi lasciano un'ombra pesante sulla vita pubblica di quella nazione, senza averne risolto i problemi economici e strutturali. Inevitabilmente anche in Italia si sono dovuti prendere provvedimenti repressivi atti a fronteggiare il terrorismo e non sono mancati episodi di scontro a fuoco tra forze dell'ordine e

brigatisti. Essi sono stati comunque decisamente minori rispetto alle misure messe in atto da altri paesi democratici in Europa. Nulla di paragonabile, ad esempio, alla legislazione d'emergenza in Germania Federale e alla morte in carcere dei principali esponenti della banda Baader Meinhof per cause sulle quali non è mai stata fatta piena luce; o all'operato *extra legem* di corpi speciali antiterrorismo in Spagna e nel Regno Unito. Dovrebbe essere oggetto di legittimo orgoglio la tenuta della democrazia nel nostro paese e il fatto che magistratura inquirente, partiti, sindacati e ampi settori della cultura abbiano saputo unirsi in modo efficace, facendo fronte al turbamento e alla paura che in certi momenti sembrò montare inarrestabilmente nell'opinione pubblica, senza eccessive restrizioni delle libertà dei cittadini.

Il momento era grave e parve a molti, allora, che la "guerra civile guerreggiata" che i brigatisti auspicavano nei loro proclami stesse davvero per scoppiare. Mai come in quel momento le Brigate Rosse parvero vicine a raggiungere l'obiettivo strategico fondamentale che si erano proposte sin dall'inizio, quello cioè di costituire un contropotere armato in grado di opporsi allo Stato ed ai suoi apparati, contendendogli il controllo di parti del territorio. Il problema fondamentale che doveva affrontare un gruppo relativamente piccolo e ancora sconosciuto, come il nucleo di militanti che costituirono le Br, per dar vita ad un partito armato vero e proprio, era innanzitutto quello di legittimarsi, accreditandosi come un effettivo contropotere, che ha abbastanza forza e potenza di fuoco da sostenere lo scontro militare con gli apparati dello Stato e che può pertanto rivendicare a giusto titolo la direzione politica di tutti i gruppi disponibili a prendere le armi. E' forse utile richiamare brevemente, in proposito, quali siano state le tappe seguite dalle Br in questo percorso. La prima fase è stata quella della cosiddetta "propaganda armata", a cui abbiamo già accennato in precedenza, nella quale le azioni mirano ad un uso esemplare della violenza ma non si arriva ancora ad uccidere. In questa fase le Br ottengono un forte impatto d'opinione con il sequestro del giudice Mario Sossi, sostituto procuratore a Genova. Esso durerà 35 giorni, nel corso dei quali l'attenzione del pubblico rimane sospesa e tutti si interrogano su quale sarà la sorte riservata al magistrato. Le voci in proposito si moltiplicano e si rincorrono, aumentando la tensione e intorbidendo il clima politico. Dalla sua prigione Sossi fa pervenire messaggi con la richiesta di trattative e di scambio di ostaggi con i terroristi, che dividono la magistratura e le forze politiche. E' un nuovo copione destinato ad entrare ormai in modo fisso nel repertorio dei brigatisti e ad essere successivamente replicato più volte. La conclusione incruenta della vicenda farà dire a molti che "le Br non hanno mai ucciso nessuno". Rilasciare il giudice illeso su una panchina a Milano, viene giudicata da varie parti come "una mossa scaltra" nella lotta contro gli apparati di Stato, che guadagna simpatie o comunque spinge ad atteggiamenti non sfavorevoli verso le Br da parte di alcuni settori della sinistra, i quali per altro sono costretti ad ammettere che le Br esistono realmente e non sono un'entità fantomatica, una sigla di comodo utilizzata per compiere delle provocazioni. Poche settimane dopo, comunque, le Br spiazzano tutti coloro che la pensavano in questo modo, rivendicando l'uccisione di due missini, avvenuta a Padova il 17 giugno 1974, un'uccisione non programmata e non intenzionale, che viene definita un incidente, in sostanza un errore, addebitato alla "resistenza" opposta dai missini al commando brigatista.

In realtà, la gestione del sequestro Sossi aveva provocato una crisi all'interno dell'organizzazione. Si era bensì ottenuto un impatto d'opinione, ma l'immagine dei brigatisti aveva finito per assumere nel corso della vicenda dei connotati romantici, da Robin Hood moderni, con tratti di buonismo ben poco confacenti all'aura fosca di giustizieri armati che essi ambivano. Inoltre, la costituzione di nuovi gruppi di fuoco, come i Nap - Nuclei Armati Proletari, composti da militanti estremisti che insieme a ex detenuti avevano la loro base nel napoletano, che operavano in maniera indipendente ed anche in contrasto con quella dei brigatisti - faceva emergere la difficoltà, da parte delle Br, di riuscire a raccogliere e "centralizzare" sotto la loro direzione tutta l'area della lotta armata. Le azioni dei brigatisti erano bensì riuscite a suscitare imitazione e a far prendere le armi ad altri gruppi, ma il controllo politico di essi si rivelava in pratica impossibile. Perciò il cosiddetto "incidente" di Padova venne colto come un'occasione per dare una sterzata e abbandonare la propaganda armata, passando a una fase nuova, di livello più alto, al fine di

mostrare a tutti che le Br non hanno paura di uccidere quando occorre, anzi possono anche farlo “incidentalmente” e non è il caso di stare tanto a pensarci sopra, visto che si trattava di fascisti. Cogliamo qui nuovamente l’oltranzismo nell’uso della violenza, la povertà morale e l’astrattezza ideologica del terrorismo, che trasforma le vittime in non persone, disumanizzandole.

Per uscire dalla crisi le Br si rilanceranno con l’agguato teso al procuratore generale di Genova Francesco Coco, ucciso a colpi di mitra insieme a due appartenenti alle forze dell’ordine in uno stretto vicolo nei pressi della stazione Principe, a poca distanza dalla sua abitazione l’8 giugno 1976. Nelle intenzioni dei brigatisti l’omicidio Coco segna l’inizio della seconda fase, quella che essi definiscono “guerra guerreggiata”, nella quale lo scontro con lo Stato diventa generalizzato. In effetti in questo periodo le uccisioni, ad opera delle Br o di altri gruppi, tra cui soprattutto Prima Linea, si moltiplicheranno. Infine, nel 1978 il sequestro Moro apre la terza fase, il cosiddetto “attacco al cuore dello Stato”. Guardando in sequenza queste tre fasi, può effettivamente sembrare di essere di fronte ad una ascesa inarrestabile, una vera e propria *escalation* della violenza con la quale il partito armato è riuscito ad aprirsi un varco decisivo nella sua lotta contro le istituzioni democratiche. Ma sebbene i brigatisti si affrettino ogni volta a spiegare che è l’evoluzione della situazione sociale e dei rapporti di forza nel paese che li spinge ad alzare progressivamente il tiro, ciò è lungi dal corrispondere ai fatti e vuole soltanto dare delle Br l’immagine di un’avanguardia che ha dietro di sé un vasto movimento popolare di massa, che li sospinge ed a cui essi vogliono dare uno sbocco rivoluzionario. Nei fatti, però, i brigatisti riescono ad avere solo l’appoggio di alcune frange estremiste del movimento e ad infiltrarsi a livello di massa in alcune situazioni particolarmente conflittuali nei reparti delle grandi fabbriche, specialmente a Torino e Milano o a Cassino. Tutto il resto del movimento è loro contro ed anche la dirigenza dei gruppi della nuova sinistra condanna ormai in modo sempre più netto le loro azioni, come fa Marco Revelli di Lotta Continua, invitandoli a “disertare”, cioè ad abbandonare la lotta armata. Ciò da cui i brigatisti sono incalzati, in realtà, altro non è che la loro logica autoreferenziale e l’oltranzismo proprio di ogni gruppo terroristico, che per continuare ad esistere e darsi uno scopo deve continuamente fare di più, dispiegare una maggior potenza di fuoco, fare un uso sempre più atroce e spietato della violenza, sin quando non raggiunge una soglia oltre alla quale non ha più le risorse e la capacità di andare. Ed è appunto allora che inizia la sua fase declinante che, apparentemente, sembra coincidere con il momento di maggior successo.

### ***7. Trattare o non trattare? Il sequestro Moro e il processo di Torino***

Nel triennio 1977-1999, che rappresenta il momento culminante dell’attacco terroristico allo Stato e alle istituzioni democratiche, uno dei punti sul territorio nazionale in cui l’atmosfera di intimidazione e di paura sembrò farsi quasi palpabile, fu la città di Torino, scossa da una serie di eventi atroci. A rendere pesante quest’atmosfera fu in primo luogo lo stillicidio continuo di aggressioni e ferimenti a dirigenti e capi della maggiore industria produttiva nazionale, la Fiat. Ve ne furono ben 6 nel 1977 e 4 nel ’78, uno dei quali morì in ospedale a causa delle ferite, senza contare i ferimenti in stabilimenti non torinesi, come Cassino, dove venne assassinato il responsabile dei servizi di sicurezza aziendale, Carmine De Rosa. Una lista già di per sé impressionante, che faceva temere la penetrazione delle Brigate Rosse tra le masse operaie e anche nelle file del sindacalismo di base. Ed a questo stillicidio continuo si aggiunsero gli attentati a due consiglieri democristiani, Puddu e Cocozzello, il ferimento di un giornalista de “l’Unità”, Nino Ferrero, colpito da Azione Rivoluzionaria, ed uccisioni di note personalità che scossero profondamente la cittadinanza, facendo crescere ulteriormente la paura e l’allarmismo. Tra gli omicidi che destarono grande sensazione vanno ricordati quello del 12 marzo 1977 in cui venne ucciso il brigadiere Giuseppe Ciotta, firmato da sedicenti Brigate Combattenti, e quello avvenuto il 28 aprile 1977 dell’avvocato Fulvio Croce, un anziano professionista di 75 anni, molto stimato, presidente dell’Ordine degli Avvocati, che era stato nominato difensore d’ufficio dei brigatisti.

Il 1 ottobre, sempre a Torino, una manifestazione di protesta per la morte di Walter Rossi, un militante di Lotta Continua ucciso con un colpo di pistola davanti a una sezione del Msi a Roma, degenera con l'assalto ad un bar di via Po, chiamato l'Angelo Azzurro dal celebre film di Marlene Dietrich, che è ritenuto essere un locale dove si spaccia eroina e che viene incendiato con il lancio di bottiglie Molotov. Nel rogo rimane mortalmente ustionato lo studente lavoratore Roberto Crescenzo, che si trovava all'interno e viene trasformato in una torcia umana. Le sue foto, mentre è ancora vivo e viene soccorso, con la pelle che gli cade a brani dal corpo, sono uno dei documenti più agghiaccianti del periodo. L'attentato è rivendicato dalle Squadre Armate Territoriali, una delle tante sigle ormai pullulanti nell'arcipelago della lotta armata. E poche settimane dopo, il 16 novembre 1977, a rendere incandescente il clima già molto esasperato della città, ci fu l'assassinio del giornalista Carlo Casalegno, vicedirettore de "La Stampa" e noto corsivista, che dalle colonne del giornale aveva più volte denunciato con preoccupazione la crescita della violenza e la povertà morale dei terroristi. La morte di Casalegno suscitò un aspro dibattito nei gruppi di nuova sinistra, aperto da una coraggiosa lettera del figlio Andrea al giornale "Lotta Continua", organizzazione di cui era militante.

E' in questo clima che cominciava, il 9 marzo 1978, il processo al primo gruppo di brigatisti incarcerati, quello che si potrebbe anche definire il loro gruppo storico, capeggiato da Renato Curcio. Per la verità, il processo era già stato aperto il 3 maggio 1977 e poi subito rinviato "per impossibilità di costituire una giuria popolare". In base a dati allora fatti circolare, risultava che il 95 per cento dei cittadini, convocati a tutto il marzo 1978, aveva chiesto di esserne esentato dal far parte della giuria per vari motivi, di lavoro, di salute ed altri. Sebbene a quanto pare accada frequentemente che la maggioranza dei convocati chieda di recedere, specie nel caso di processi la cui durata può prevedibilmente essere lunga e portare ad una interruzione delle attività professionali e delle relazioni personali, la percentuale di rifiuti era davvero molto alta e ciò venne interpretato dalla maggior parte degli osservatori come un segno della paura ormai dilagante, in città e fuori. La Regione Piemonte organizzò una campagna con oltre 600 incontri e assemblee sui luoghi di lavoro, unitamente a una raccolta di decine di migliaia di firme. Il processo infine poté cominciare regolarmente, ma poche ore dopo il suo inizio un altro grave fatto di sangue scuoteva i torinesi, l'uccisione del maresciallo Rosario Berardi, padre di cinque figli. Nel volantino di rivendicazione fatto trovare poco dopo, le Br proclamavano: "Non abbiamo voluto colpire il suo operato soggettivo ma il ruolo che copriva ... Non è perciò una vendetta la nostra, è più in generale un attacco alle strutture del nemico". Si noti, anche qui, come la persona viene assunta a simbolo astratto nella logica disumanizzante dei brigatisti.

Torino venne allora descritta dai cronisti come una città in stato d'assedio, piena di squadre di agenti e di reparti delle forze di sicurezza in tenuta antiguerriglia. La vecchia caserma Lamarmora, nella quale si svolgeva il processo, diventò un'aula bunker, una specie di fortilizio che si stava preparando ad un lungo assedio. Vi furono certo delle esagerazioni e del sensazionalismo da parte dei giornalisti che assistevano al dibattimento, ma in effetti la situazione era molto pesante. E su di essa infine piovve, come una bomba, la notizia che a Roma, in via Fani, il 16 marzo 1978 un commando delle Brigate Rosse, formato da almeno nove uomini, aveva crivellato di colpi l'auto in cui si trovava Aldo Moro, uccidendo i cinque agenti della scorta e sequestrando uno dei principali esponenti del maggior partito di governo.

Sul sequestro e la morte di Moro si è molto scritto e discusso per tornarvi qui. Il punto centrale, il nodo maggiore di tutto l'affare, fu la questione delle trattative coi brigatisti per la liberazione dell'ostaggio. Il dibattito politico e giornalistico aveva messo in luce da una parte l'esigenza, condivisa da un vasto schieramento politico, dalla maggioranza all'opposizione, che lo Stato non cedesse al ricatto e non si piegasse di fronte alle richieste di una banda di terroristi. Dall'altra stavano le "ragioni umane" dei sostenitori della trattativa. Si avanzava anche il sospetto che, dietro all'alibi della fermezza dello Stato e delle istituzioni, si nascondesse in realtà una manovra politica. Sacrificare Moro, abbandonandolo ai suoi carcerieri e lasciare che lo uccidessero, secondo questa interpretazione dei fatti avrebbe permesso alla classe dirigente democristiana di

coprire scandali e malversazioni che Moro, nelle mani dei brigatisti, poteva denunciare, pur di avere salva la vita. Ma su questo punto, occorre dire, anche dietro la posizione di chi chiedeva una soluzione umanitaria della crisi poteva nascondersi una manovra da parte di quelle forze politiche che, come il Psi avevano interesse a rompere il fronte della fermezza e ad incrinare l'alleanza che andava profilandosi tra democrazia cristiana e partito comunista.

Uno degli argomenti avanzati a favore della trattativa era poi che tanto in Italia come nelle maggiori democrazie, a cominciare dagli Stati Uniti, in precedenza era già avvenuto molte volte che nel caso di sequestri, politici o di criminalità comune, si fosse accettato di aprire delle trattative ed anche di pagare un riscatto per il rilascio degli ostaggi, senza che per questo la legittimità delle istituzioni e dello Stato fosse indebolita e venisse meno. Come ebbe ad osservare Leonardo Sciascia, in un *pamphlet* molto letto, “da un secolo, da più che un secolo [lo Stato italiano] convive con la mafia siciliana, con la camorra napoletana, con il banditismo sardo.” Perché allora non anche coi terroristi? Già, perché? E perché il Papa stesso, Giovanni Montini, certo vicino alla famiglia e sensibile alla possibilità di salvare una vita, in una sua risposta pubblicata dai giornali ad una lettera di Moro lasciava capire tra le righe di essere contrario alla trattativa?

Pur con il massimo di compassione e di partecipazione al dolore della vittima, fatta oggetto di un atroce e derisorio “processo del popolo”, additata al ludibrio nelle foto con il cartello al collo, mostrate a tutti in televisione e sulle prime pagine dei giornali, ciò che a mio parere sfuggiva a Sciascia ed a quanti condividevano la posizione trattativista, era che il problema non stava tanto nel rischio di delegittimare lo Stato, quanto in quello di legittimare i terroristi. Da questo punto di vista le Brigate Rosse rappresentavano qualcosa di ben più pericoloso, politicamente, della criminalità organizzata. Convivere col terrorismo, renderlo endemico, proprio come mostrava la situazione di certi paesi sudamericani, avrebbe voluto dire entrare in una spirale perversa di violenza e repressione, che poteva aprire il varco ad avventure autoritarie e comunque portare ad un regresso civile del paese. Per cogliere pienamente la gravità della situazione basti ricordare che, dopo il sequestro e la morte di Moro, nel corso del solo 1979 in Italia si sono registrati 2.200 attentati ed episodi di violenza terroristica, firmati da 215 sigle di sinistra e da 53 di destra, con 22 morti e 149 feriti. La violenza terroristica assunse forme sempre più crudeli ed efferate. Basti, in proposito, ricordare anche solo uno dei fatti più gravi tra quelli avvenuti a Torino in quel periodo. L'undici dicembre 1979 un commando di Prima Linea fece irruzione alla Scuola d'Amministrazione Aziendale a Torino, rastrellando circa duecento studenti, raggruppandoli nell'aula magna e scegliendo poi a caso dieci persone, tra cui cinque studenti e cinque professori, che vennero “gambizzati” e lasciati giacere insanguinati nel corridoio, dopo aver tenuto loro una “lezioncina” rivoluzionaria. Tra i colpiti, uno dei professori, Paolo Turin, era noto, oltre che per la sua competenza professionale e la sua esperienza alla Olivetti, anche per le sue simpatie verso la nuova sinistra.

Malgrado l'assassinio di Moro e nonostante le richieste, avanzate da più parti, di sospenderlo e rinviarlo a tempi più tranquilli, il processo di Torino continuò e si concluse regolarmente. E proprio a Torino stava maturando intanto la risposta decisiva delle istituzioni democratiche alla sfida lanciata dai terroristi, grazie ad un gruppo di magistrati coraggiosi che seppero affinare i metodi di indagine e proporre soluzioni normative, come le disposizioni sui collaboratori di giustizia, che avrebbero diviso i terroristi, facendo leva proprio su quella separazione tra clandestinità e vita, che essi credevano fosse il loro punto forte ed era invece il loro punto debole.

## ***8. Elicotteri in televisione. Il caso Dozier e la curva declinante del terrorismo rosso***

L'occasione da cui nasce questo saggio, che come si ricordava all'inizio è inserito in un volume dedicato ad una riflessione sugli eventi e le vittime del terrorismo politico a Torino e in Piemonte, non consente di approfondire con la dovuta completezza gli eventi che, dopo il triennio

1977-79 in cui l'impatto del terrorismo rosso è stato maggiore, ne caratterizzano poi la curva discendente, anche se è utile, ai fini dell'analisi degli usi simbolici della violenza, farvi brevemente cenno. Tra essi vanno ricordati le uccisioni in carcere di terroristi rossi e neri, strangolati dai loro stessi compagni perché accusati di essere degli "infami", cioè dei delatori, uccisioni che mostrano l'ulteriore degrado morale del settarismo di questi gruppi, oltre alle ormai insanabili divisioni interne provocate sia dall'insuccesso sempre più evidente della loro sfida alle istituzioni, sia dalla legislazione sui collaboratori di giustizia.

In questa fase le azioni più sensazionali sono state l'uccisione di Vittorio Bachelet, docente universitario e Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, avvenuta il 12 febbraio 1980; il sequestro del magistrato Giuseppe D'Urso, compiuto il 12 dicembre 1980 e quello del generale americano James Lee Dozier, il 17 dicembre 1981. Questi eventi rappresentano gli ultimi *exploit* sensazionali del terrorismo politico di sinistra e in particolare della sua organizzazione più consistente, le Brigate Rosse, capeggiate in questo periodo da Giovanni Senzani. Anche se negli anni successivi esse torneranno ad uccidere, le loro azioni si riducono ormai solo più ad un macabro rituale, una routine di morte che lascia una scia di sangue nella recente storia italiana, senza avere più effetti rilevanti sugli equilibri politici.

Le Br avevano voluto proporsi come contropotere dello Stato, in grado di scatenare una guerriglia sostenuta da ampie masse popolari. Ma alla fine della curva si riducono ad essere invece un sottopotere, che non esita a valersi anche della mediazione di organizzazioni mafiose. Lo dimostra in particolare il sequestro dell'assessore regionale all'urbanistica della Campania Ciro Cirillo, avvenuto il 27 aprile 1981, quando un commando brigatista crivella di colpi l'auto dell'esponente politico davanti alla sua abitazione, uccidendo l'autista e l'agente di scorta, oltre a ferire il segretario ed a prelevarlo. Ciro Cirillo verrà rilasciato tre mesi più tardi, dopo una trattativa segreta nella quale interviene la camorra di Raffaele Cutolo, che si spartirà con le Brigate Rosse un riscatto miliardario.

Questa degenerazione del terrorismo sedicente di sinistra dipende innanzitutto da problemi strutturali e organizzativi. E' del resto la medesima logica che, in altre parti del mondo e su ben altra scala, ha portato formazioni guerrigliere nate con intenti rivoluzionari, come è avvenuto in varie situazioni in America Latina, a collidere con il mondo dei narcotrafficanti ed a cercare di finanziarsi con i proventi del commercio di droga. Anche per le Br rapinare una banca od organizzare un sequestro diventano a un certo punto i mezzi indispensabili per procurarsi dei fondi. Ma a sua volta ciò richiede un'organizzazione provvista di un retroterra, che disponga di appoggi logistici e abbia una rete di affiliati insospettabili. Occorrono cioè risorse materiali ed umane che le Brigate Rosse avevano in misura già limitata agli inizi e che risultano sempre più scarse man mano che il loro oltranzismo li porta ad alzare il tiro e lo scontro armato con gli apparati dello Stato richiederebbe un'espansione organizzativa. Dopo il sequestro Moro non mancano nuove reclute: anzi, secondo certe stime le Br negli anni di maggior impatto politico e d'opinione possono vantare complessivamente un migliaio circa di adepti, se non più, tra militanti veri e propri – che sono sempre pochi – e i cosiddetti "irregolari", che forniscono appoggi esterni al gruppo e servizi di vario tipo.

Malgrado questo non trascurabile numero di persone coinvolte a vario titolo nelle azioni, i brigatisti riescono sempre meno a ricostituire le loro file a causa dei numerosi arresti che portano a decimare intere colonne dell'organizzazione, dovuti sia al progresso delle indagini, sia alle informazioni dei collaboratori di giustizia. Significativo in proposito il sequestro Dozier, che si risolve in poco più di un mese grazie alle rivelazioni di uno di essi, che consentono prima lo smantellamento della colonna romana capeggiata da Senzani, che viene egli stesso arrestato il 9 gennaio 1982; e poi l'accerchiamento nei boschi dell'Etruria di un gruppo terroristi che erano fuggiti dopo una rapina ad una banca, tre dei quali vengono arrestati. L'operazione si svolse con l'appoggio di elicotteri e in presenza di *troupes* televisive; e i cronisti dell'epoca la mettono in scena con sequenze che paiono tratte da qualche film spettacolare americano. Infine un blitz da parte di

dieci agenti del Nocs (il nucleo operativo corpi speciali della polizia) invadono il covo in cui Dozier era detenuto e liberano l'ostaggio.

Il sequestro Dozier, un'operazione sostanzialmente fallita, è significativo per due aspetti. In primo luogo esso esemplifica bene la logica oltranzista dei brigatisti, che reagiscono ad ogni loro crisi "alzando il tiro". Dopo le spedizioni punitive effettuate a titolo propagandistico, viene il sequestro Sossi che tiene l'Italia col fiato sospeso, poi l'agguato all'auto di Coco che è crivellata di colpi, uccidendo il magistrato insieme alla scorta. Infine, con il sequestro Moro l'attacco al cuore dello Stato. Che cosa poteva venire dopo se non l'attacco al cuore del cosiddetto Sim, il sistema imperialistico mondiale? Ma in realtà l'agguato a Moro – come del resto già era accaduto prima con Coco – riesce soprattutto grazie alla sorpresa e alla inadeguata preparazione della scorta ad azioni di combattimento. Moro stava tornando da messa ed era lontano dal pensare di poter essere un obiettivo per i terroristi. E Dozier è un ufficiale della Nato ma non certo il "cuore" di essa. Sequestrarlo richiedeva indubbiamente una certa preparazione logistica e militare, ma il colpo è riuscito proprio per la sorpresa e perché si trattava, con tutto il rispetto per quest'ufficiale, di un obiettivo non strategico. Tuttavia è evidente che lo si sceglie perché comunque si pensa che imprigionarlo e sottoporlo ad un processo popolare farà effetto, costringerà i politici ad esternare e spingerà i giornalisti a scrivere articoli in prima pagina e mandare in onda roboanti servizi televisivi. Invece no. Proprio su questo punto i terroristi si sbagliano: stavolta in televisione e sulle prime pagine dei quotidiani ci andranno i Nocs e gli elicotteri delle forze di soccorso. La seconda ragione per cui il sequestro Dozier è significativo è appunto questa: per la prima volta le forze di polizia si accaparrano tutta l'attenzione dei media e, per così dire, "rubano la scena" ai terroristi.

Negli anni di maggior impatto delle azioni brigatiste alcuni opinionisti hanno sostenuto, sulla scorta di analisi americane, che i terroristi contemporanei sono esperti dei media e sanno come provarli e costringerli a prestare loro attenzione, per cui certi sequestri o certi attentati sono compiuti, più che per il loro valore in sé, per il clamore che suscitano e per la pubblicità che fanno al gruppo terrorista ed alle sue richieste. In generale, ciò è indubbiamente vero. Come si è detto, il terrorismo di ogni tipo ha una forte componente simbolica e si caratterizza per l'uso intimidatorio della violenza. I media elettronici – ma anche quelli stampati, s'intende – possono offrirgli, se opportunamente provocati, una enorme cassa di risonanza. Tuttavia il rapporto fra media e terrorismo è controverso e ambivalente. La capacità dei gruppi terroristi di provocare un forte impatto d'opinione tramite la stampa e le reti televisive è innegabile, ma essi riescono solo in parte a controllarne gli effetti ed a servirsene a loro favore.

Nel caso italiano, comunque, molti elementi fanno pensare che Curcio e compagni non conoscevano affatto la logica mediatica. Basterebbe a dimostrarlo la valanga di proclami verbosi e di dichiarazioni stese in un linguaggio contorto, pieno di allusioni e di sigle, difficilmente comprensibile a chi non conoscesse i loro dibattiti interni e le loro fonti ideologiche. Ed anche l'immagine cupa di giustizieri spietati e inflessibili che i terroristi aspiravano a dare di sé è lontana da ogni canone telegenico. L'impatto mediatico prodotto dalle loro azioni, a mio modo di vedere, si spiega piuttosto con il modo in cui funziona il giornalismo italiano e va considerato come un effetto collaterale, una conseguenza non intenzionale delle routine con cui i media hanno dato notizia dei *raids* terroristi. Come dimostra appunto il caso Dozier, non era affatto difficile "rubare loro la scena": il cosiddetto sistema che i terroristi sostenevano di voler combattere, era in grado, anche sul terreno mediatico, di schierare risorse ben superiori alle loro.

### ***9. Continuare ad uccidere in nome di che cosa? Gli inquietanti scenari del terrorismo post moderno***

Dopo il fallimento sostanziale del sequestro Dozier e lo smantellamento di covi, archivi e basi logistiche, i terroristi rossi sono in rotta e divisi internamente. L'organizzazione non è più in grado di alzare ulteriormente il tiro; è necessario un ripiegamento, quantomeno "tattico". Ma il

terrorismo non può continuare ad esistere senza qualche colpo sensazionale, che attesti agli occhi del pubblico la sua “potenza di fuoco”. Perciò, se non si è in grado di reggere dei lunghi sequestri di personalità molto note o di uomini di governo, occorrerà scegliere qualcuno che pur non essendo del tutto in primo piano abbia comunque una valenza simbolica rilevante, ricopra un ruolo tale che colpirlo possa rappresentare una continuazione dell’attacco contro il sistema. Matura così il disegno di uccidere Ezio Tarantelli, docente di economia, a cui il 27 marzo 1985 i brigatisti sparano dopo una lezione all’Università, lasciando sull’auto una rivendicazione nella quale lo si indica come “uno dei principali responsabili dell’attacco al salario operaio”. L’ideatrice dell’azione sembra essere stata Barbara Balzerani, una dei fondatori di Prima Linea insieme a Sergio Segio. Essa sarà arrestata tre mesi dopo, il 18 giugno, ma la linea seguita e rivendicata da quel che resta delle Br, nel tentativo di ricompattarsi e ricostituire il cosiddetto partito combattente durante gli anni successivi, continuerà ad essere quella di colpire singoli esponenti politici, militari e sindacali collocati per così dire a livello intermedio fra i centri del potere e gli apparati istituzionali, cioè soggetti che non siano particolarmente sorvegliati e che non abbiano motivo per pensare di costituire un obiettivo primario per i terroristi. Nelle motivazioni addotte per queste operazioni si possono individuare due filoni, quello antimperialista, della lotta contro il commercio di armi e gli apparati del Sim – che è prevalente in una prima fase e nei primi anni novanta porta ad un tentativo di attentato contro la base aerea di Aviano e ad incendiare le auto di un paio di ufficiali americani – e quello contro i giuslavoristi, che è anche una linea d’attacco antisindacale. Nella lista delle vittime troviamo dapprima Lando Conti, sindaco di Firenze (1986), poi il generale Licio Giorgieri (1987) e Roberto Ruffilli, docente universitario e responsabile dei problemi dello Stato per la Democrazia cristiana (1988). Dopo Ruffilli passano nove anni senza uccisioni eccellenti finché, con la morte di Massimo d’Antona (1999) e Marco Biagi (2002), le Brigate Rosse tornano a colpire, come già avevano fatto con Tarantelli, degli esperti di politiche sindacali e del lavoro, tanto peggio se in fama di progressisti e legati ad un sindacato che i terroristi considerano “venduto”, come la Cisl.

Ma al di là delle motivazioni addotte dopo ogni attentato, torna in primo piano l’aspetto della “banalità del male” indicato da Hannah Arendt. In sostanza, le Br ammantano di argomentazioni altisonanti e giustificano come attacco contro il sistema mondiale dell’oppressione e dello sfruttamento quello che è soltanto un assassinio di persone senza scorta, indifese, a volte scelte a caso o perché erano conosciute da questa o quella cerchia locale di pretesi rivoluzionari e servivano comunque, più che a colpire il sistema, a far tornare la stella a cinque punte sulle prime pagine dei giornali. E sebbene il confine tra psicologia e politica sia sempre difficile da tracciare, uno dei fattori da prendere in considerazione per spiegare certe azioni dei terroristi sono anche le dinamiche di autoaffermazione dell’Io. Anna Laura Braghetti confessava ad una giornalista che uccidendo Vittorio Bachelet lei aveva “fatto carriera” nell’organizzazione brigatista.

Come è avvenuto in particolare ai baschi dell’Eta e alla guerriglia colombiana, ma non soltanto ad essi, le organizzazioni terroriste finiscono spesso per subire quel processo, ben noto alla sociologia, che viene chiamato *goal displacement*, o distorsione degli scopi. Nate per fare la guerra al sistema, queste formazioni finiscono per chiudersi in se stesse, militarizzandosi, nella misura in cui sono contrastate e non riescono a raggiungere lo sbocco rivoluzionario che si erano prefisse. Se all’inizio i loro membri uccidevano in nome delle loro idee, a poco a poco queste idee, per quanto già schematiche e astratte, finiscono per essere del tutto posposte agli imperativi della sopravvivenza del gruppo come fine in sé e scompaiono, diventando fantasmi di idee, cadaveri dell’ideologia originaria, che vengono stancamente richiamati nelle litanie di morte che i terroristi recitano ad ogni nuovo omicidio.

In nome di che cosa, allora, i terroristi continuano ad uccidere? Questa domanda viene spontanea quando, nel momento in cui finisco di scrivere questo saggio, le indagini degli inquirenti portano alla scoperta di nuovi nuclei di brigatisti, che sono imputati dell’omicidio d’Antona e di quello Biagi, alcuni dei quali si sono ritualmente dichiarati “prigionieri politici”. E’ impressionante constatare, in questi tardi ma non per questo meno pericolosi epigoni del terrorismo di sinistra, la stessa separatezza totalitaria tra vissuto e militanza che caratterizzava i loro predecessori e l’effetto

alienante che la logica della clandestinità e della doppia vita ha avuto sulla loro personalità e il modo con cui si presentano in pubblico. Psicologicamente, emergono i tratti di personalità autoritarie, che mascherano la loro incapacità di guardarsi dentro e accettare i propri limiti, con lo sbandierare un progetto di guerra al sistema mondiale tutto inventato, di cui si vantano protagonisti e in nome del quale si arrogano il diritto di rapinare banche e sentenziare la morte.

Uccidere in questo modo è fin troppo facile e tutto sommato costa poco. E' un punto di forza che permette al terrorismo di riprodursi e durare nel tempo, malgrado l'efficacia delle misure preventive e repressive. Le società democratiche contemporanee sono troppo complesse per poter proteggere in continuazione ogni possibile persona o struttura che possa venire attaccata. Tentare di farlo significherebbe militarizzarsi, cadere nella logica stessa che i terroristi cercano di imporre. Il terrorismo politico italiano, malgrado i suoi ultimi colpi di coda, è forse una specie destinata ormai all'estinzione. Ma non è il caso di illudersi. Qualche nucleo continuerà ancora a sussistere occultamente ed a progettare azioni omicide, giustificandole con dei cascami di idee rivoluzionarie. Il rischio maggiore in questa fase è forse quello che in nome dell'antimperialismo questi nuclei si colleghino con le forme nuove del terrorismo etnico e geopolitico e offrano ad esso collaborazione e basi di appoggio. Nella loro storia trentennale i brigatisti e le altre formazioni del terrorismo rosso non hanno sinora praticato lo stragismo e hanno colpito generalmente in modo mirato, per uccidere o sequestrare singole personalità. Ma quella che essi provano verso le imprese del terrorismo etnico e geopolitico ed i colpi da esso inferti alla democrazia occidentale, è senza dubbio una "attrazione fatale". Un'attrazione già emersa sin dai tempi in cui alcuni di loro, seguendo l'esempio dei tedeschi della Baader Meinhof, cercarono contatti ed ebbero occasioni di addestramento nei campi palestinesi, poi rinnovatasi con il sostegno ai serbi nella guerra del Kosovo. Ed oggi intravediamo nuovamente questo rischio nei proclami imperiosamente lanciati dalle aule del tribunale da Nadia Desdemona Lioce, l'ultima brigatista a scalare le tappe della carriera del terrore.

Come mostrano i molti esempi che se ne sono avuti negli ultimi anni, dall'attacco coi gas nervini nella metropolitana di Tokio alle migliaia di vittime delle Twin Towers, una strage può essere provocata da un gruppo relativamente piccolo di persone, che agiscano congiuntamente e colpiscano con determinazione, in maniera impreveduta e inattesa. Nell'inquietante scenario delle complessità post moderne le idee politiche possono contaminarsi e confondersi. Ma al terrorismo, dopo la morte delle ideologie, non resta altra motivazione che la "banalità del male".

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Roberto Arlati e Renzo Magosso, *Le carte di Moro. Perché Tobagi*, introduzione di G. Galli, Angeli, Milano, 2003

Paolo Barbieri e Paolo Cucchiarelli, *La strage con i capelli bianchi. La sentenza per Piazza Fontana*, Editori Riuniti, Roma, 2003

Francesco M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

Luigi Bonanate, *Terrorismo internazionale*, Giunti, Firenze, 2001

Silvio Bonfigli e Jacopo Sce, *Il delitto infinito. Ultime notizie sul sequestro Moro*, Caos Edizioni, Milano, 2002

Anna Laura Braghetti e Paola Tavella, *Il prigioniero*, Feltrinelli, Milano, 2003

Maurizio Calvi, Alessandro Ceci, Angelo Sessa, Guido Vasaturo, *Le date del terrore*.

*La genesi del terrorismo italiano e il microclima dell'eversione dal 1945 al 2003*, Luca Sossella editore, Roma, 2003

Gianni Cipriani, *Lo Stato invisibile. Storia dello spionaggio in Italia dal dopoguerra ad oggi*. Prefazione di Giuseppe de Lutiis, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2002

Alan M. Dershowitz, *Terrorismo*, Carocci, Roma, 2003

Sergio Flamigni, *La tela del ragno*, Caos Edizioni, Milano, 2003

Marco Fossati, *Terrorismo e terroristi*, Bruno Mondadori, Milano, 2003

Walter Laqueur, *L'età del terrorismo*, Rizzoli, Milano, 1987

Walter Laqueur, *Il nuovo terrorismo. Fanatismo e armi di distruzione di massa*, Corbaccio, Milano, 2002

Vladimiro Satta, *Odissea del caso Moro*, prefazione di Giovanni Sabbatucci, Edup, Edizioni Università Popolare, Roma, 2003

Francesco Saverio Garofani e Giorgio Straniero, *Dialoghi su Moro. Un contributo alla storia*, Rai – Eri Edizioni, Roma, 1998

Vincenzo Tessandori, *Br: imputazione Banda armata*, prefazione di G. C. Caselli, Baldini e Castoldi, Genova, 2003

Anna Lisa Tota, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Il Mulino, Bologna, 2003